

Frammenti - È incredibile quanta roba ci sta in una vita. Ti arriva addosso di continuo qualcosa da dovunque e tutti questi qualcosa quasi sempre non hanno la minima infrastruttura logica che li armonizzi e li renda funzionali a una specie di destino. L'eventuale destino forse lo si vede a posteriori, essendosi ormai perso tutto il ciarpame di cui felicemente siamo fatti. (Ugo Cornia)

n.12 e 13 – anno II – giugno -luglio 2023

LEGGERE I LIRICI GRECI IN UNA PROSPETTIVA INTERCULTURALE

Così lontani, così vicini

Giorgia Ansaloni

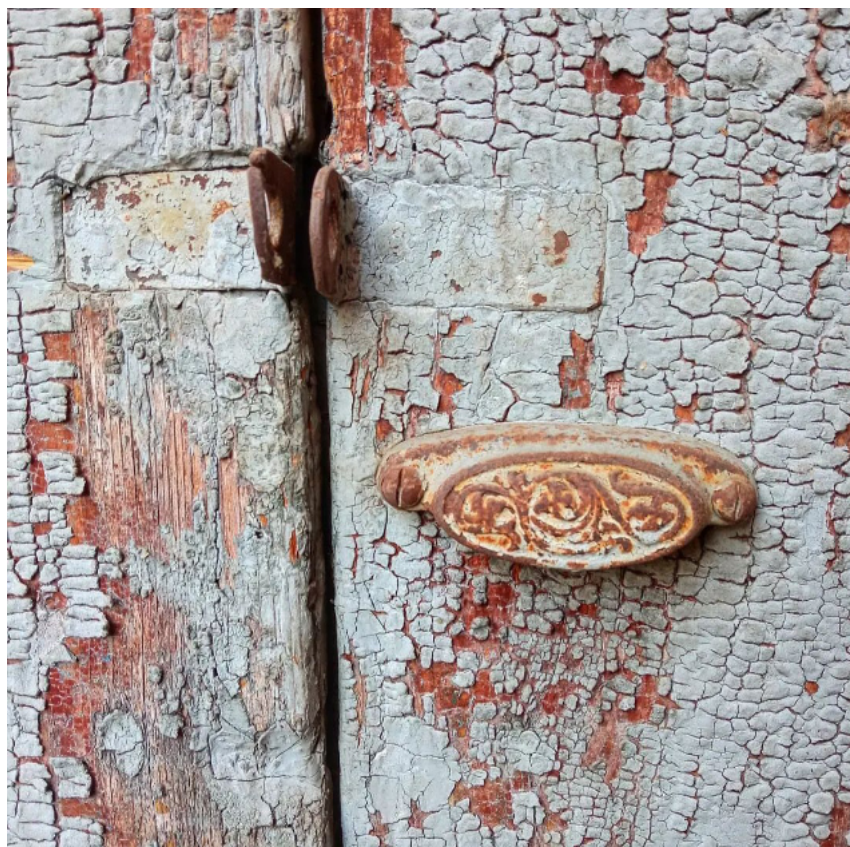
In una biblioteca di una scuola che insegna l'italiano a persone straniere non penseresti mai di trovare un'edizione dei *lirici greci*. Cos'hanno in comune ad esempio Saffo, Ibico, Stesicoro, Pindaro con le culture e le letterature dei 32 diversi paesi del mondo che abbiamo incrociato quest'anno alla Scuola Frisoun? Che senso ha parlare di Alceo o di Simonide con chi non ha a che fare con il "nostro" retroterra culturale? Non è semplice rispondere a questa domanda, forse basterebbe leggerseli per capire, ma proviamo a mettere giù qualche riflessione che speriamo possa interessare anche chi non ha esperienza diretta in quest'ambito e che magari faccia venir voglia a qualche insegnante di leggere i lirici greci ai propri studenti.

I greci e il nostro tempo: due globalizzazioni

Spesso si dice che conoscere i greci e il loro pensiero – nell'arte, nella letteratura, nella pura filosofia – significa riscoprire la propria "identità", le "radici" dell'Italia e dell'Europa... In parte sì, seguendo la linea del tempo e le trasformazioni della storia, i greci sono stati i grandi maestri dei più pragmatici romani (semplificando, ovviamente) e dalla disgregazione di questo impero ellenizzato gli stati europei hanno iniziato a formarsi, l'età moderna li ha rafforzati, sono nate le lingue romanze che hanno rappresentato la base delle lingue contemporanee eccetera eccetera fino ad arrivare ad oggi, come se il collegamento tra Omero e qualsiasi cittadino

europeo fosse direttissimo. Non sto mettendo in dubbio che ciò non sia in parte vero, ma bisogna distinguere ciò che è classico da ciò che è classicismo: forse in pochi sanno che pure i Greci alle origini compiono sacrifici umani, che era normale a Sparta la pratica per noi di-

sumana di abbandonare i bambini con malformazioni, che gli ateniesi stessi praticavano rituali segreti (i *mysteria*) e che anche i riti bacchicali non erano un'invenzione di Euripide. Pertanto, avere a che fare con gli antichi greci, e, più in generale, con la civiltà classica, significa, non tanto cercare negli antichi la cultura in cui siamo immersi come europei, italiani, modenesi, nonantolani, ma innanzitutto calarsi in una realtà culturale *diversa*, nella quale bisogna estraniarsi dalle nostre prospettive occidentali moderne se si vuole avere uno sguardo effettivamente critico. In un certo senso, allora, la distanza storica che





separa l'uomo contemporaneo dall'uomo della Grecia antica è forse più o meno la stessa che separa due uomini che provengono da luoghi distanti della Terra, da status sociali contrapposti, da ecosistemi agli antipodi. Ecco perché dico che serve uno sguardo *interculturale* per poter capire e apprezzare meglio i greci, lo stesso sguardo che servirebbe per confrontarsi con le tribù indigene dell'Amazzonia o i boscimani del Sud Africa o i beduini del Neghev o gli abitanti del Nepal. Certo la globalizzazione ci ha resi tutti più vicini e ha mischiato molto le culture, senza escludere quanto c'era di primitivo – ormai anche nei posti più impensabili e poveri si trovano le antenne satellitari! –, ma pure i nostri greci furono operatori di una globalizzazione su vasta scala, almeno dopo le conquiste di Alessandro Magno nel IV sec. a.C.: civiltà che erano rimaste isolate e sconosciute per secoli (come i popoli dell'Indo) improvvisamente vennero travolte dall'ellenismo e si misero a erigere città dedicate al Macedone, a innalzare templi alle divinità del Pantheon greco, ad aprire nuove vie di commercio verso il Mediterraneo e soprattutto a parlare la lingua greca. Questo accadde pure alla cultura romana, nonostante la strenua difesa del *mos maiorum* da parte di Catone: *Graecia capta, ferum victorem coepit*, scrive Orazio, “la Grecia conquistata, ha conquistato il feroce vincitore” – cioè la cultura di un popolo conquistato è riuscita a soprafare e risultare vincitrice su quella del popolo conquistatore: dalla metà del II sec. a.C. in poi l'afflusso a Roma di opere d'arte greche, comprese quelle letterarie, operò una vera e propria ellenizzazione dell'originario costume latino. Ma lo scambio fu reciproco: i popoli sottomessi dai greci (e poi dai romani) penetrarono nel nuovo tessuto sociale con le loro religioni, usanze, culture (si noti ad esempio il culto di Iside e Mitra che fanno breccia a Roma in età imperiale, o come Alessandro Magno si fosse proclamato figlio del dio del sole egizio Ra). Lo scambio non è mai stato unilaterale, ma sempre in un'osmosi continua. Penso allora che conoscere la civiltà greca, la sua cultura e i suoi sviluppi, significhi innanzitutto osservare la trasformazione e il pen-

siero di una civiltà che fece della sua cultura uno strumento di conquista, e che durante questa sua globalizzazione dovette lei stessa elaborare un approccio interculturale. Insomma, i greci hanno aperto la strada nella storia della convivenza e dello scambio tra culture.

Leggere i lirici greci: ritornare al primitivo

A questo punto torniamo ai lirici greci. Quando usiamo in italiano l'aggettivo o il sostantivo “lirica” facciamo riferimento in genere alla poesia in senso lato, ad un contesto elegante e raffinato, alla musica dei teatri del Barocco italiano, ma all'origine di questo termine c'è un'altra parola, *lyra*, la “lira”, uno strumento cordofono che veniva utilizzato per accompagnare certi tipi di poesia (non tutti!) in epoca classica, a partire dall'antica Grecia. Quindi già la definizione di “lirici greci” risulta impropria, ma rispecchia l'uso moderno che facciamo appunto di questa espressione; i filologi Alessandrini (dal III sec. a.C.) considerarono questi come i nomi più importanti tra gli autori di generi poetici raggruppati dentro il calderone dei “lirici”: Alceo di Mitilene (625 a.C.), Saffo di Mitilene (640 a.C.), Anacreonte di Ceo (570 a.C. – 485 a.C.) per la melica monodica, Alcmane di Sparta (seconda metà VII sec. a.C.), Stesicoro di Metauro o Imera (632 a.C.), Ibico di Reggio (540/536 a.C.), Simonide di Ceo (556 a.C.), Pindaro di Tebe (522 a.C.), Bacchilide di Siracusa (520/510 a.C.) per la melica corale, Archiloco di Paro (VII sec. a.C.), Semonide di Samo (metà VII sec. a.C.), Ipponatte di Efeso (prima metà VI sec. a.C.) per il giambo e infine per l'elegia Callino, Tirteo, Mimnermo, Solone, Senofane, Teognide, Focilide. Come vediamo si occuparono di generi diversi di lirica, ognuno con peculiarità metriche, musicali, performative, l'insieme è vasto, ma anche molto vario all'interno. Proviamo a fare un po' di ordine.

Osservando le loro date di nascita, i lirici greci comprendono una vasta schiera di poeti che operarono nella Grecia arcaica, quell'epoca che distinguiamo dalle successive età classica ed ellenistico-romana: sono dei poeti che in sostanza rappresentarono, un po' dopo Omero ed Esiodo, gli albori della letteratura greca, ancora prima della grande tragedia, prima della fioritura della storiografia, dell'oratoria, prima degli studi filologici sulla letteratura stessa. Perciò mi piace dire che questi componimenti sono *autentici* (non filologicamente parlando!) con la loro provenienza storica, poiché furono recitati quando ancora si dovevano consumare quelle vicende che avrebbero sconvolto il corso delle età greche segnandole per sempre, dalle guerre persiane (inizio V secolo) alla guerra del Peloponneso (metà V secolo), e poi per l'assenza della retorica, che divamperà in Grecia con l'età classica, generando non poche discussioni anche tra i letterati stessi. In più, furono parte di quella letteratura primitiva che non si era ancora ellenizzata, meticcata con altre culture, che non aveva conosciuto quella “globalizzazione” di cui parlavo prima. Questi episodi successivi contribuiranno a creare l'alone di classicismo oscurando inevitabilmente invece il primitivo sentimento greco.

Infatti, parlare di civiltà greca, cultura greca, popolo greco, o addirittura etnia greca, significherebbe imbattersi in un terreno scivolosissimo. Intanto, *quali greci?* Quelli dell'età arcaica, con ancora retaggi micenei, ma di dialetto dorico, eolico, arcadico o ionico? Quelli dell'età classica, ma di quale polis, dato che queste città vivevano in perenne competizione? Pericle era ateniese, non greco! Quelli dell'ellenismo? Insomma, la definizione di grecità è imperfetta, così



come sarebbe per me impossibile dare una definizione di italianità, inglesità, germanicità, ecc... Sì, Erodoto, che aveva ben in mente le guerre persiane, sapeva che la Grecia era tutto ciò che *non* erano i barbari persiani, ma se esuliamo dai confini territoriali, dagli statuti politici e dalle lingue ufficiali, si rischia sempre troppo di dare per scontato la complessità della nostra umanità. Il problema è che anche un'idea di cultura statica non esiste, specialmente per un popolo (ma erano davvero un popolo i greci?) che si disperse nello spazio e nel tempo: le tradizioni, i culti, il modo di vestire, le lingue sono un riflesso di uno spaccato temporale, non un monolite.

A questo proposito risultano interessanti gli studi storico-antropologici di Jan Assman in *La memoria culturale*. Il primordialismo ottocentesco prevedeva che l'*ethnos* fosse una comunità geneticamente determinata in più pratiche sociali e culturali. Questa idea ebbe effetti deleteri nella storia anche recente, facendo sorgere l'idea che quanto più una comunità fosse chiusa nel suo determinismo genetico, tanto più si sarebbe evoluta. Nell'antichità già il caso della prima e della seconda colonizzazione greca portò ad un primo incontro con indigeni di altri luoghi (i vari Polifemi, Ciconi, Lotofagi dell'Odissea!): i colonizzatori si unirono con le donne del posto formando una nuova comunità, geneticamente modificata, ma pur sempre greca, tant'è che dopo alcune generazioni i figli si riconoscevano greci a tutti gli effetti. Nel secolo scorso David Ascheri affermò che i greci non fossero una “razza pura”, aggiungendo “chi ha il gusto delle razze pure è meglio che si rassegni a cercare queste cose altrove, non tra i greci”. Di qui nasce la necessità impellente per tutto il corso della storia delle comunità greche, delle *poleis*, dei vari *ethne* di forgiare miti di fondazione, memorie collettive

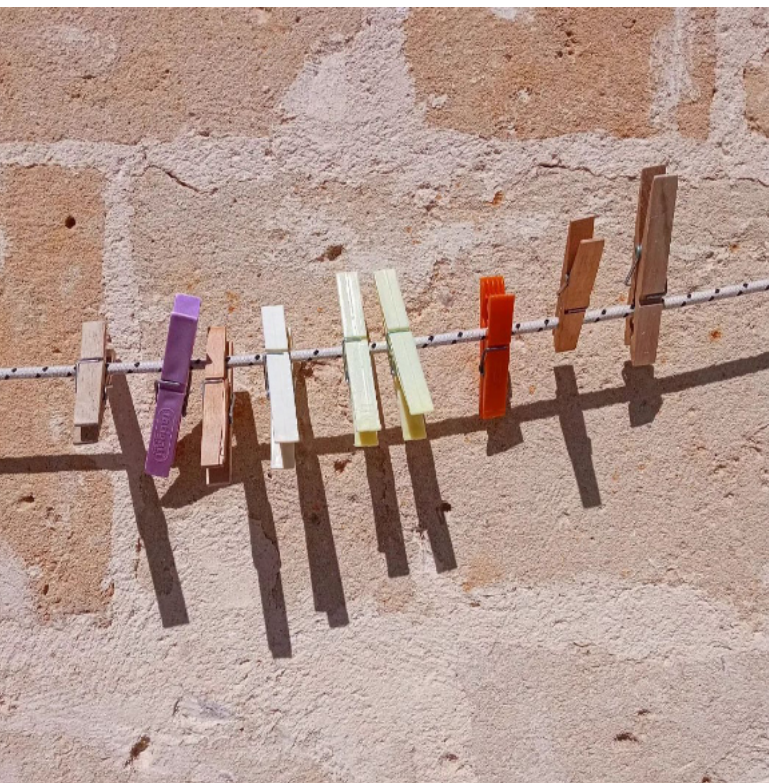
che potessero cementificare la propria identità originaria, spesso passando dalla storiografia alla fantasia.

Ecco allora che i lirici greci ci aiutano a dare uno spaccato di questa varietà etnica della Grecia, intanto per il fatto che parliamo di poeti con provenienze diverse che usavano dialetti diversi – tra l'altro, giusto per complicarci il quadro, la loro lingua d'uso non era la lingua del genere poetico che producevano: ad esempio Pindaro, che abitò in Beozia per tutta la vita, fu autore di poesia corale in dorico, perché il genere stesso lo richiedeva. Ecco allora che questi componimenti ci restituiscono dialetti se vogliamo artificiali, costruiti a misura d'arte, ma che comunque ci dimostrano il profondo frazionamento e il conseguente miscuglio linguistico che si trovava nelle varie regioni della Grecia. Quindi nei frammenti leggiamo una profonda diversità linguistica iniziale, che si supererà lentamente con la vittoria della koiné dell'ellenismo: dal III-II sec. a.C. i dialetti greci sarebbero diventati oggetto di una riproduzione puramente erudito-antiquaria. Un altro motivo per cui i Lirici greci ci riportano all'idea di primitivo.

In terzo luogo, questi componimenti riflettono un mondo lontano, arcaico per l'appunto, dove ancora la poesia aveva un valore sociale e civile (non che adesso non lo abbia: le chiamiamo “canzoni”, ma sono sempre *poietikà*). La melica corale, per esempio, veniva cantata durante feste pubbliche, in onore di vincitori di agoni, di vittorie militari, in occasione di feste religiose: le fonti dicono che pure Sofocle, da ragazzo, avrebbe preso parte al peana che doveva celebrare la vittoria di Salamina contro i Persiani. Erano momenti molto sentiti, in cui doveva essere molto forte il senso di appartenenza a quella realtà cittadina. Altro contesto è quello della melica monodica, del giambo e dell'elegia, tre generi diversi, ma che venivano appunto tutti praticati a simposio, tra i membri della stessa *eteria*, vale a dire lo stesso partito, gli stessi compagni d'armi, di avventure e anche di visioni politiche, durante il simposio, un'usanza comune a tutte le famiglie aristocratiche del panorama greco, che consisteva in un banchetto dove, tra ricche prelibatezze e abbondanti bevute, si discuteva di filosofia, di politica, si scherzava, si recitavano giambi ed elegie e si cantavano meliche con l'accompagnamento della lira. E poi c'era il giambo, un genere recitativo, dove l'accompagnamento dell'*aulos* consentiva di scandire i toni scazonti e scanzonati, dove l'invettiva, l'insulto aperto, il tema scabroso dovevano intrattenere il pubblico aristocratico. Infine, l'elegia, dai toni più malinconici o più propriamente appassionati, che si distingueva per il suo metro (distico elegiaco) particolarmente sinuoso. Leggere quindi queste parole in metrica significa provare ad immaginare di essere in un mondo altro, che continua a parlarci anche se in maniera diversa, anche se non proveremo le stesse emozioni: ma se hanno parlato per secoli, non inizieranno proprio ora a tacere! Si tratta di un vero e proprio viaggio, nello spazio e nel tempo.

Sullo scaffale di una scuola di italiano

Ma torniamo da dove siamo partiti: oltre che affascinanti, per chi ha a che fare con culture diverse, i *Lirici greci* possono essere utili per chi è alle prime armi con l'italiano? Nell'ottica di insegnamento dell'italiano come “lingua seconda”, questi componimenti si prestano bene perché innanzitutto sono brevi, con una sintassi poco articolata, e con una buona ed essenziale traduzione possono arrivare anche all'orecchio meno esperto. C'è da sottolineare un fatto: la



tradizione ci ha riportato queste poesie in forma frammentaria, o su papiri spesso di complicata lettura o come citazione di autori successivi. Il che rende certo tutto più intrigante, ma anche più difficile per la comprensione: lacune di interi versi inficiano lo sviluppo coerente della narrazione. I filologi che si occupano di questo tipo di componimenti compiono ricerche su ricerche per comprendere in modo plausibile e scientifico cosa ci fosse scritto, come continuasse il componimento, uno sforzo che il più delle volte non porta a risultati, ma anzi, apre nuovi interrogativi. Del resto, la poesia del frammento di Ungaretti nel '900 si basa proprio su questo principio: riuscire a concentrare in poche superstiti parole, concetti, immagini, sentimenti profondi che riescono a dire più di quello che di per sé stessi rappresentano. Perché quindi non fare questo sforzo inverso, e cercare di apprezzare la nudità delle parole superstiti? Ma c'è di più: la poesia greca, scritta da uomini per altri uomini, è una poesia che parla, che vuole dialogare con chi la legge, il contrario dell'ermetismo. Per questo i sentimenti che afferma sono in maggioranza sentimenti universali, come il frammento di Mimnermo (fr.2 W²), in cui si mette a nudo la fragilità dell'esistenza umana, in balia della vecchiaia e della sofferenza, o il celebre carme di Saffo (fr. 31 V) in cui la poetessa descrive la sensazione dell'innamoramento con effetti anche somatici, o il fr.13 W² di Archiloco, dove si piange per la morte di cittadini in seguito ad un naufragio.

L'amore, il piacere, la povertà, la morte, la passione politica, sono solo alcuni dei grandi macro-temi che i poeti greci affrontano nei loro componimenti, temi che in tutte le culture, di tutte le civiltà, di tutti i popoli, di tutte le nazioni rappresentano un minimo comune denominatore. E penso che certamente sia sempre importante fare l'esercizio di trovare ciò che ci accomuna in nome di una comune umanità, ma anche quello di trovare le differenze per la ricchezza che ognuno rappresenta nel mondo. Per questo credo che i Lirici greci possano essere anche un utile strumento di discussione, tra il testo, il lettore e la contemporaneità, dal momento che certi temi furono scelti dai poeti in maniera apertamen-

te provocatoria, e ancora ci possono provocare. Forse fu proprio questo, infatti, l'intento che spinse Archiloco a scrivere il fr. 5 W², in cui si legge:

Ἀσπίδι μὲν Σαίων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνω,
ἐντος ἁμώμητον,|| κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·
αὐτὸν δ' ἐξεσάωσα. τί μοι μέλει ἀσπίς ἐκείνη;
ἐρρέτω· ἐξαῦτις|| κτήσομαι οὐ κακίω.

“Uno dei Sai si gloria dello scudo, che presso un cespuglio, strumento perfetto, dovetti lasciare, pur senza volerlo; la vita, dall'altra parte, l'ho salvata: che cosa mi importa di quello scudo? Che vada in malora: di nuovo me ne procurerò uno, migliore” (trad. Camillo Neri).

Lo scudo che nei poemi omerici aveva rappresentato il valore militare, in diretto rapporto con lo *thymós* del soldato che lo portava (si pensi alla descrizione ecfrastica dello scudo di Achille nel libro XVIII, *Iliade*, vv. 483-598) è ora stato abbandonato. Si ribaltano i valori civici del cittadino guerriero, pronto a dare la sua vita in cambio dell'onore: la morte in armi per mano nemica (il popolo dei Sai), lascia il posto alla fuga dal campo di battaglia. Questa fuga è scomposta, per niente eroica: pure lo scudo viene perduto.

Cosa ci dice tutto ciò? Certamente non che Archiloco fosse un ribelle o un anarchico, ma che sicuramente quei valori militareschi che fondavano la società della polis potevano essere messi in discussione, o quanto meno diventare oggetto della risata ironica in uno degli aristocratici simposi. Allo stesso modo, lo sguardo di straniamento che utilizza Archiloco su questo tema (e che poi userà Erodoto!) apre una serie di discussioni interculturali, a partire dall'interrogativo: ha fatto bene Archiloco ad abbandonare lo scudo? E poi, c'è un “antieroe” anche in altre culture, in altri contesti?

Ha senso in conclusione avere una edizione dei *Lirici Greci* anche alla Scuola Frisoun? Sì, ha senso, aiuterà maestri e studenti a condividere opinioni, a scrutare nel profondo oltre la carta del libro, a immaginare a occhi chiusi un mondo ormai lontano, ma che ci sembra così vicino, a confrontare situazioni impossibili, ma parallele, insomma possono davvero aiutarci a fare interculturalità.



TRENT'ANNI DI POLITICHE MIGRATORIE

La tentazione di arrendersi

Luigi Manconi

Il senatore Luigi Manconi ci ha mandato questo bilancio, amaro e disilluso, sulla politica migratoria dell'Italia negli ultimi trent'anni. È uscito in una forma leggermente diversa su “La Stampa” del primo luglio di quest'anno. Ha il pregio di dare profondità storica a un fenomeno che tendiamo sempre a guardare schiacciato sulla cronaca e sull'emergenza.



Se si volesse trarre un bilancio degli ultimi trent'anni di politiche migratorie, non si potrebbe che parlare di fallimento. Nel 1990 la legge Martelli ampliò il diritto d'asilo e introdusse la prima politica dei flussi: attraverso decreti annuali si consentiva, per motivi di lavoro, l'ingresso legale di lavoratori stranieri. Contemporaneamente vennero emanate misure di repressione e di espulsione per le persone irregolari. Intanto, si registravano i primi consistenti sbarchi di cittadini albanesi sulle nostre coste e, in molte città italiane (specie nel nord), si manifestavano tensioni e conflitti tra residenti e nuovi arrivati.

Nel 1998, fu la legge Turco-Napolitano a tentare di regolamentare l'intera materia, ma, pur positiva per molti aspetti, produsse un'acuta lesione nel sistema delle garanzie, attraverso l'introduzione della categoria di “detenzione amministrativa”. Ovvero la possibilità che una persona possa essere sottoposta a reclusione senza preventiva autorizzazione del magistrato e senza che abbia commesso alcun reato. Una misura disposta dagli organi di polizia ai fini dell'espulsione e che, in genere, sanziona la mancata titolarità di documenti regolari da parte dello straniero.

Allo scopo vennero creati dei centri di reclusione, prima chiamati Cpt

(Centri di permanenza temporanea), poi Cie (Centri di identificazione ed espulsione), infine Cpr (Centri di permanenza per i rimpatri). Un precedente drammatico, perché rappresentò l'introduzione di una eccezione giuridica ai danni di una categoria selezionata su base etnica. E perché quei centri conobbero un progressivo processo di degrado che incentivò la violazione dei diritti fondamentali della persona. In particolare, la diffusione dei Cie costituì l'inizio dello slittamento della questione dell'immigrazione da grande tematica sociale a problema di ordine pubblico. Fu anche l'occasione della mia prima cocente sconfitta parlamentare, quando il Ministro dell'Interno Giorgio Napolitano pretese il voto unitario della maggioranza (della quale facevo parte) sull'intera normativa.

Una decina di anni fa visitai tutti i cpr, uno per uno, arrivando a una conclusione: che queste *carceri non carceri* non fossero, sotto ogni punto di vista, migliori degli istituti di pena.

Un passo indietro. il 28 marzo 1997, Venerdì Santo, la nave Katër i Radës, che trasportava profughi albanesi verso L'Italia, si inabissò nelle acque del canale di Otranto, in seguito alla collisione con la motovedetta italiana Sibilla. I morti furono oltre cento. La Sibilla partecipava a un'operazione di pattugliamento della Marina italiana ed eseguiva un ordine che l'allora Ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, sintetizzò così: “manovrare in modo da scoraggiare”.

Come affermò l'alto commissariato per i rifugiati, l'operato della Marina italiana configurava un vero e proprio blocco navale, realizzato al di fuori delle acque territoriali, sia italiane sia albanesi. Il Governo di centro-sinistra non volle assumersi la responsabilità di quella tragedia e sul porto di Brindisi, ad accogliere i profughi, si ritrovarono solo i rappresentanti della sinistra minoritaria e l'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi. Nel 2002 l'esecutivo di centro-destra approvò la legge Bossi-Fini, che si qualificava per il suo impianto tutto “economicistico”: lo straniero veniva considerato non come persona titolare di diritti e di doveri, bensì solo ed esclusivamente come forza lavoro.

Il riferimento alla Bossi-Fini è fondamentale. Innanzitutto perché la struttura di quella legge resiste da più di due decenni. E poi perché la sua

ispirazione di fondo non ha conosciuto alcun cambiamento: l'essenziale finalità della nostra politica migratoria resta quella di contenere al minimo gli ingressi. È come se il sistema sociale ed economico italiano avesse stabilito, una volta per tutte, una soglia alla presenza di stranieri, superata la quale non si consentirebbero più ingressi per motivi di lavoro né accoglienza per chi sbarchi sulle nostre coste.

Nel 2008, poi, con il governo di centro-destra, la condizione di irregolarità venne qualificata come reato e circostanza aggravante di ogni altro illecito penale (quest'ultima dichiarata incostituzionale dalla Consulta). La condizione soggettiva di migrante irregolare, così, è diventata penalmente rilevante, con una regressione a quel diritto penale d'autore e non *del fatto* che il costituzionalismo moderno aveva definitivamente superato.

Questo mentre, per cause geopolitiche, aumentavano i flussi verso

l'Europa e si verificavano i primi naufragi di massa. Il 3 ottobre del 2013, davanti a Lampedusa, morirono 360 migranti. Solo pochi giorni dopo vi fu quella che viene ricordata come "la strage dei bambini". Da quelle centinaia di vittime due conseguenze. La prima appare oggi grottesca: in Parlamento ottenemmo, faticosamente, che il 3 ottobre venisse dichiarata giornata nazionale della memoria delle vittime dell'immigrazione; e oggi sappiamo, ma è stato un peccato mortale non averlo previsto, quanto quella ricorrenza sia ridotta a frusta retorica. La seconda conseguenza è stata il varo della missione Mare Nostrum che, per un anno, ha funzionato egregiamente, salvando decine di migliaia di vite umane e, se posso dire, l'onore dei nostri mezzi di soccorso.

Poi la missione venne annullata, sostanzialmente per ragioni di cassa. Ha inizio così il periodo più fosco delle stragi in mare, che ha visto l'intervento

provvidenziale delle Ong del soccorso e la meschina battaglia ingaggiata contro di esse da parte di governi di più di un colore.

Nel 2017, l'esecutivo di centro-sinistra sottoscrisse il Memorandum con la Libia. I risultati positivi di questo accordo sono ancora tutti da dimostrare, mentre quelli negativi sono sotto i nostri occhi: un sostegno sostanziale a un regime frammentato e dispotico e l'autorizzazione al ricorso sistematico alla tortura e alla violazione dei diritti umani. Solo oggi – dopo sei anni – il PD denuncia quell'accordo.

Ecco, ora forse si capirà, riandando indietro con la memoria e traendo un bilancio di questi ultimi decenni, quanto la tentazione di arrendersi – ovvero di accettare come ineluttabili le stragi di Cutro e di Pylos – possa essere irresistibile.

Arrivo sul cielo di Parigi, si vede la città fatta di piccole case colorate. E quella cos'è? Delle dimensioni di una moneta da 1 centesimo, la famosa Torre Eiffel e vicino, l'arco di Trionfo. Ho bisogno di una lente d'ingrandimento, ma non posso dire che non ho visto la Torre Eiffel.



Mentre volo sopra l'Atlantico le lacrime iniziano a scorrere. Penso: dai, ti ricordi che ti mancava la tua lingua, che parlavi male l'italiano? Perché piangi adesso? Nella mia testa sento l'eco delle voci delle persone che ho conosciuto, le espressioni, le risate. Non voglio lasciare l'italiano così, non è possibile, lo porto con me, come una maglietta, come una *bambola d'appoggio*, come un grande amico. "Scusi, signorina, vorrei un caffè, grazie". Continuo. Non c'è nessuno che parla italiano su questo aereo?

I miei occhi rimangono aperti durante tutto il viaggio, l'oceano, le isole, il mare... Mi sembra di stare su una nave. Mi sembra di essere un angelo che guarda la terra. Il sole si allontana.

Terra in vista! La natura del Brasile. Città, boschi, ancora città, foreste, mare città, savana: senza dubbio, il grandissimo Brasile. Manca poco prima di toccare la mia terra un'altra volta. Nell' mezzo del buio, come una griglia gigante, la città di Buenos Aires, piena di luce.

Dopo un atterraggio impeccabile, scendo dall'aereo, l'aria è calda e umida. Un uomo domanda: "Argentinos?" Devo pensare qualche secondo prima di rispondere sì. L'uomo è un impiegato dell'aeroporto, è stanco, accaldato e indica dove dobbiamo uscire. Certo: i ba-

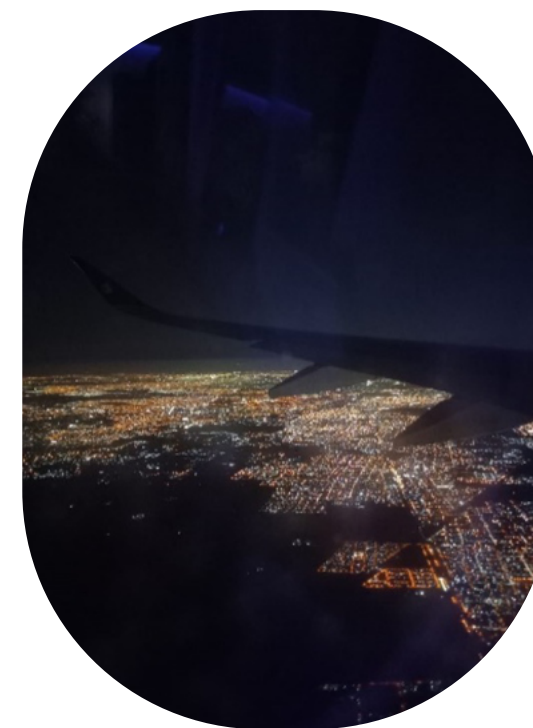
gagli, grandi e pesanti, pieni di giochi per i miei nipoti. Ma le cose più preziose sono tutte nel mio cuore.

Mio suocero è lì che mi aspetta, io faccio un'entrata da stella di Hollywood, tutti i bagagli cadono per terra, mamma mia, che disastro. Facciamo un piccolo giro per il centro di Buenos Aires, l'Obelisco, una birra nella notte "porteña".

Il giorno dopo viaggiamo lungo la via del sud, verso Entre Rios, la mia provincia. Tanta campagna, alberi, animali, uccelli, il fiume: ecco il mio habitat. Finalmente ritrovo l'abbraccio della mia famiglia.

Allora, non ascoltare né parlare più italiano? Qui si parla lo spagnolo, l'argentino, diciamo. Lo spagnolo è la mia

madrelingua. Ma l'italiano è la mia "lingua amica". Tutti abbiamo una madre, ma non sempre troviamo un amico vero, quell'amicizia che si sceglie, che accompagna, che abbraccia anche da lontano. Come con tutti gli amici, all'inizio è stato difficile, poi ho stretto un legame molto forte con l'italiano. D'ora in poi parlerò con il mio amico, l'italiano, come si parla con un amico nei nostri pensieri, nel cuore, nei nostri ricordi. Finché un giorno tornerò in Italia, a Nonantola, cercando l'abbraccio dell'amicizia.



DIARIO DI UN RITORNO

Lingua amica

Nadia Manuela Rocha

Manuela, insieme a Vicente e Nina, è rimasta in Italia poco più di un anno, dal dicembre 2021 all'aprile del 2023. Abbastanza per farsi diventare amica la lingua italiana. Poi la vita l'ha richiamata a Paranà, la sua città natale, capoluogo della provincia di Entre Ríos, nel cuore dell'Argentina. Questo è il suo diario del ritorno.

Martedì 28 marzo 2023, partenza da Bologna, destinazione Buenos Aires, Argentina. Una donna e i suoi due figli.

Le valigie sono piene, sono riuscita a malapena a chiuderle. Il viaggio di ritorno è iniziato. Poco tempo per pensare, poco tempo per salutarsi. Meglio dire "a presto..." Meglio per me, non mi piacciono quegli addi che graffiano il cuore. Volevo mettere tutto nel mio bagaglio, il buon cibo, i disegni, le scarpe che mi piacevano. E non dimenticare tutte le persone meravigliose che ho incontrato in questi mesi, tante persone che mi hanno sorpreso con la loro gentilezza, che senza conoscermi, senza capirmi al cento per cento, mi hanno dato il loro cuore e la disponibilità ad aiutarmi a migliorare.

Sulla strada per l'aeroporto di Bologna vedo per l'ultima volta l'alba italiana, l'entusiasmo che viaggia in me è grande, ma dietro di me arriva a gran velocità la nostalgia, e so che mi raggiungerà da un momento all'altro. Accelera la macchina, penso.

Prima di salire sull'aereo, un ultimo abbraccio in fretta, e subito si entra in quel territorio che appartiene allo spazio aereo, al cielo. Le porte si chiudono e non resta che salutarsi con lo sguardo. Lo so, è il momento più fragile di tanti viaggi.



Il primo aereo decolla nel cielo italiano, vedo il sole dal finestrino, il paesaggio verde della campagna, la natura e i segni di tanto lavoro agricolo. Procedendo verso nord vedo le montagne piene di neve. Da quassù tutto è bellissimo.

Pane e rose. Storia di una canzone

Katia Ferrara

Formigine – Italia, 2023. Per il saggio di canto, un gruppo di allieve, della scuola di musica che frequento, prepara un pezzo dal titolo “Bread and Roses” nella versione di Mimì Fariña, eseguita da “Women of the world”. Non conosco questa canzone. All'inizio la imparo dalla mia maestra, senza guardare il testo. Subito mi cattura, mi sembra un inno struggente che proviene da lontano, sento una folla di voci che unite cantano marciando, le voci raggiungono me e così mi unisco con naturalezza a questo coro. Scopro il titolo “Bread and Roses”, due parole semplici inseparabili (come le nostre Touki Bouki) che spiegano l'essenza della vita, la base della dignità umana, il diritto a guadagnarsi il sostentamento per sé e per la famiglia insieme al diritto “di vivere e non semplicemente di esistere”.

Inquadra qui per ascoltare Bread and roses nella versione di “Women of the world”



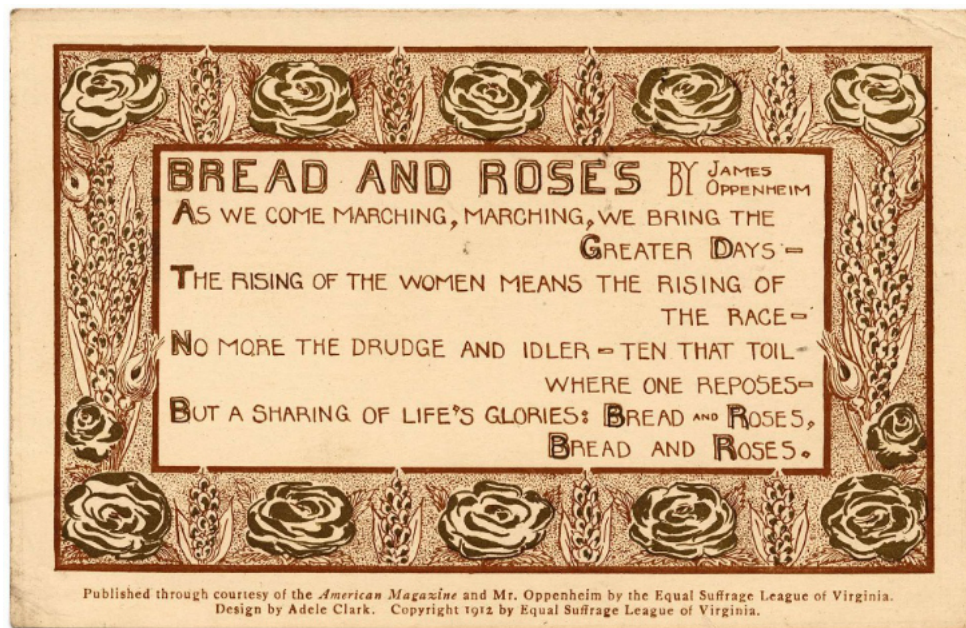
La canzone

“Anche i cuori muoiono di fame, non solo i corpi”

California, 1974. Mimì Fariña, cantautrice folk ed attivista per i diritti umani, già conosce l'esperienza dell'incarcerazione per aver partecipato a dei sit-in pacifisti; inoltre si è esibita con la sorella Joan Baez in un famoso concerto a Sing Sing, carcere di massima sicurezza. Nel 1974 crea un'organizzazione no profit che ancora oggi si occupa di organizzare concerti gratuiti e portare musica live all'interno di istituti e strutture istituzionalizzate come ricoveri per senzatetto, istituti di pena, scuole speciali per bambini con disabilità mentali, centri per anziani. La chiama “Bread and Roses Presents”, ispirandosi allo sciopero di Lawrence del 1912. Nello stesso anno mette in musica e riporta al successo la canzone “Bread and Roses”, la cui origine è legata ad eventi

scuole estive organizzate per i figli degli operai. Dopo la Seconda guerra mondiale, negli anni '50, la canzone torna a circolare nei circuiti della musica folk e ha nuovamente successo negli anni '70, diventando da allora l'inno del movimento operaio e delle donne in tutto il mondo, per questo tradotta e cantata in diverse lingue.

lontani nel tempo, che purtroppo si ripetono ancora.



Una cartolina del 1912 illustra la strofa finale della poesia di James Oppenheim “Bread and Roses”.

Slogan, Poesia e Musica

“Voi non avete niente che anche l'operaia più umile non abbia il diritto di avere”

Di pane e rose, parla Rose Schneiderman, leader americana dell'Unione delle Donne (WTUL), in un discorso pronunciato a Cleveland (Ohio) a favore del diritto di voto. Rivolgendosi alle donne ricche e privilegiate, che la ascoltano in platea, le invita a sostenere le operaie nell'ottenere la scheda elettorale, strumento con cui lottare per il pane e per le rose, per il diritto a vivere dignitosamente.

Queste parole ispirano a James Oppenheim il famoso poema pubblicato nel dicembre del 1911, un mese prima dello sciopero di Lawrence.

Il poema viene messo in musica. La prima versione conosciuta viene eseguita nel 1917, ne è autrice Caroline Kohlsaat, direttrice del coro del Women's Club di River Forest (sobborgo multietnico di Chicago). Negli anni '30 del 1900, la canzone viene cantata durante le proteste operaie, insegnata ed eseguita nei college liberali e nelle

Lo sciopero del pane e delle rose “Give us bread but give us roses”

Lawrence – USA, 1912. Nelle industrie tessili meccanizzate e all'avanguardia vengono impiegati un gran numero di lavoratori immigrati non qualificati, per la maggior parte donne e bambini, anche sotto i 14 anni. Il lavoro è ripetitivo e pericoloso. L'aumento della produzione permette di licenziare molti lavoratori. Chi mantiene il posto guadagna meno di 9 dollari a settimana per 56 ore di lavoro. Si è costretti a vivere in edifici affollati e pericolanti dove ci si ammala di rachitismo e tubercolosi, il 50% dei bambini muore prima dei 6 anni e un terzo degli operai non arriva ai 25.

La nuova legge del 1° gennaio 1912 riduce il numero massimo di ore da 56 a 54 e la paga di 6 dollari (che corrispondono a diverse forme di pane).

L'11 gennaio, i lavoratori, soprattutto donne, fermano i telai e si riversano in strada per protestare; allo sciopero si uniscono altri operai e operaie fino ad arrivare a 25.000 persone nel giro di una settimana.



Le scioperanti e i loro bambini durante gli scioperi dell'industria tessile del 1912

L'associazione sindacale Industrial Workers of the World sostiene la decisione dei lavoratori e dei suoi principali esponenti Joseph Ettor e Arturo Giovannitti, aiuta a organizzare la protesta e a definire precise richieste al governo. Contribuisce a formare un comitato composto da due rappresentanti per ogni gruppo etnico all'interno delle fabbriche. Ogni incontro sindacale è tradotto in 25 lingue diverse per superare le barriere linguistiche e far sì che tutti gli operai possano partecipare attivamente alla protesta.

Lo sciopero si trasforma in una lotta più ampia per ottenere migliori condizioni di vita. Gli scioperanti cantano, organizzano spettacoli, balli, dibattiti e sfilate.

Durante queste manifestazioni le lavoratrici portano cartelli e gridano “Vogliamo il pane, ma anche le rose”. Gli scioperanti inventano il picchetto in movimento per non essere arrestati con l'accusa di vagabondaggio. Formano una catena umana che tutti i giorni, 24 ore su 24, gira intorno alle fabbriche in modo che la polizia non riesca ad entrarvi e quando, in particolare le donne vengono arrestate, rifiutano di pagare le multe e al rilascio tornano alla linea di picchetto.

Il 29 gennaio durante un intervento della polizia, parte uno sparo che uccide Anna LoPizzo, attivista italiana immigrata.

La protesta si protrae per mesi e grazie a Elizabeth Gurley Flynn, altra attivista dell'IWW, vengono allestite mense provvisorie e presi accordi per-

ché i bambini dei lavoratori scioperanti siano ospitati e accolti in altre città per la durata della protesta.

Generosa la solidarietà a livello nazionale e internazionale, anche con l'invio di donazioni. Feroce la reazione della polizia che attacca donne e bambini alla stazione ferroviaria, bastonandoli e trascinandoli in camion militari.

Nonostante tutto lo sciopero va avanti fino al 14 marzo, quando i lavoratori ottengono l'aumento di paga richiesto, l'aumento per le ore di straordinario e la riassunzione per gli scioperanti.



Partenza dei figli delle scioperanti. Tutti portano un documento di riconoscimento al collo

Pane e rose
di James Oppenheim
(pubblicata su “The American Magazine” nel dicembre 1911)

Mentre avanziamo marciando,
marciando nello splendore del giorno
Un milione di cucine affumicate,
un migliaio di grigi solai dove si lavora
sono colpiti dalla luce che un sole
improvviso rivela

perché la gente ci sente cantare:
Pane e rose! Pane e rose!

Mentre avanziamo marciando,
marciando lottiamo anche per gli uomini

perché sono figli delle donne; grazie
a noi nascono di nuovo.

Nella nuova vita ci sarà dolcezza
dalla nascita fino alla fine;

le anime come i corpi possono
morire di fame; dateci pane, ma dateci
anche le rose!

Mentre avanziamo marciando,
marciando, innumerevoli donne morte

gridano nel nostro canto la loro
antica richiesta di pane

I loro spiriti sfiniti dal lavoro
cobberò ben poco l'arte, l'amore la
bellezza;

si, è per il pane che lottiamo... ma
anche per le rose!

Mentre avanziamo marciando,
portiamo giorni migliori

la rivolta delle donne è la rivolta
della razza.

Non più schiave e oziose, non più
dieci che faticano ed uno che riposa,
ma la divisione delle grazie della
vita: Pane e rose! Pane e rose!

Cambiare è sempre conveniente?

Gianluigi Monari



Giovanni Bellini, *L'Ebbrezza di Noè*, olio su tela, 1515 circa

Il signor A. è un arzillo "ragazzo" di 85 anni, vive sulle prime colline modenesi e da sempre coltiva un piccolo pezzo di terra che gli dà del magnifico Grasparrassa.

Il legame fra lui e il lambrusco è così coinvolgente che non solo lo coltiva, lo raccoglie, lo sprema nei suoi vecchi torchi, lo lascia riposare quel tanto che basta perché diventi una bevanda frizzante di un bel colore rubino, ma con altrettanta passione e amore se ne beve tutti i giorni una buona bottiglia a pasto e a cena.

Il signor A. ha un nipote, il dottor G., che è un bravo e scrupoloso medico di famiglia.

Il dottor G. cura da anni il suo vecchio zio con amore e dedizione.

Un bel giorno il signor A. decide di andare a trovare suo nipote allo studio; non che abbia particolari disturbi: è ancora in buona salute, riesce a coltivare il suo piccolo fondo, fa delle lunghe partite a carte con i pochi amici rimasti vivi, riesce ancora ad andare in bicicletta e a guidare l'auto, ma pensa che ogni tanto farsi controllare da un nipote così premuroso non gli faccia male.

Arrivato nello studio del dottor G. viene visitato ed esaminato con scrupolo dal giovane medico, che gli prova la pressione, gli ausculta i polmoni, gli esamina, palpendolo, tutto l'addome... e infine invita lo zio a sedersi: senza giri di parole e con una espressione severa sul volto gli dice che il suo fegato è troppo grosso e che se non smette di bere morirà in pochi mesi. Lo zio rimane senza parole e molto

spaventato dalla sentenza del giovane nipote.

Con un grande sforzo di volontà, quella sera stessa smette di bere e non tocca neanche una goccia di lambrusco. Purtroppo però, pochi giorni dopo, la moglie, che tutte le mattine gli porta il caffè a letto, lo trova stecchito e già freddo.

"Morte cardiaca improvvisa" sentenzia il medico legale.

Il giorno dopo si svolge il funerale: la chiesa del piccolo paese è gremita perché il signor A. è conosciutissimo. Nei primi banchi ci sono i parenti stretti, e c'è anche, costernatissimo, il dottor G.

Subito dietro c'è il banco riservato ai pochi amici superstiti: anche loro sono increduli e si fanno mille domande su cosa possa essere successo.

- Oh, l'è propria mort!

- Sé, l'è propria acsé

- Mo l'eter dè a l'ho vest ch' al pudeva le végna e al steva benissimo! (1)

Il suo amico più stretto, con lui fin dall'infanzia, si volta di scatto e sentenzia lapidario:

- A v'al dègh me cus' a ghé capitè: i l'an deslatee trop prest! (2)

Il dottor G., che ha orecchiato questa conversazione, soffoca a fatica un moto convulso di riso misto a un poco di rimorso per avere ingiunto al suo povero zio di smettere di bere in maniera così perentoria.

NOTE

(1) Traduzione per i non nonantolani: *Oh, è proprio morto! / Sì, è proprio così / Ma l'altro giorno l'ho visto che potava le vigne e stava benissimo*

(2) *Vi dico io cosa gli è capitato: l'hanno svezato (3) troppo presto!*

(3) Svezare: quando nei bambini piccoli o nei cuccioli di mammifero l'alimentazione a base di latte viene sostituita con altri alimenti.

Il mio programma

Zakaria Dembele. Incontro con Luigi Monti

Sono nato a N'Dokoro, con l'accento sulla prima "o", a pochi chilometri da Segou, in Mali, nel 1985. Lì vivevo con i miei genitori e Soumaila, mio fratello minore. La mia famiglia aveva un piccolo pezzo di terra che io lavoravo insieme a mio padre e a mio fratello. Quando avevo vent'anni mio padre è morto e dopo poco ho deciso di mettermi in viaggio per cercare un buon lavoro e aiutare mia madre e mio fratello. Ho vissuto a Bamako per un anno, a Ségou per due anni, a Sikasso e a Kayes per un altro anno e poi sono tornato al mio villaggio, dove sono rimasto per altri cinque anni circa. In ogni città un lavoro diverso: bracciante agricolo, muratore, cercatore d'oro...

Ma alla fine, una certa insofferenza e le difficoltà economiche dei miei mi hanno spinto a ripartire. Non avevo una meta precisa, ma questa volta volevo uscire dal Mali. Mi sono trasferito per un anno in Benin, a Cotonou, la città più popolosa del paese. Poi mi sono messo in viaggio per la Libia, con una sosta obbligata di otto mesi ad Agadez, in Niger. In Libia ci sono rimasto circa quattro anni, tre a Sebha e uno a Tripoli.

In Benin ho lavorato come operaio in un magazzino: caricavo e scaricavo cartoni di vestiti per un mercato gestito da un capo indiano. In Niger ho fatto solo piccoli lavoretti di favore per i militari che gestivano un campo profughi (pulivo le loro case e i loro uffici). In Libia ho fatto vari lavori, ma per lo più il muratore. A volte pagavano a volte no. Quando sono arrivato, Gheddafi era già stato ucciso, ma c'era un tale casino che sembrava di essere ancora in guerra.

Ad Agadez c'è un sacco di gente affamata di soldi e molti di loro pensano che le persone come me che attraversano il Niger per andare in Europa siano tutte piene di soldi. Mi è capitato diverse volte, in quegli otto mesi, che uomini col turbante e occhiali da sole mi puntassero addosso un kalashnikov e mi dicessero: fuori i soldi. Io non mi facevo intimorire e rispondevo sempre che in Africa siamo tutti uguali e che di soldi non ne avevo.

Un giorno però, due persone con la moto mi hanno caricato e mi hanno portato via con la forza. Dicevano che parlavo troppo. Quando siamo arrivati in una zona isolata, uno mi ha preso per le braccia, uno per i piedi e mi hanno buttato a terra. Mi hanno messo le mani al collo, mi hanno aperto la bocca e mi hanno ficcato dentro un "kaiò", un sasso.

Uno di loro ha iniziato a contare in fula (1). "Uno, due e..." Non sapevano che capisco il fula. Quando sono arrivati al "tre" ho girato velocemente la testa di lato e così il piede che mi ha schiacciato la faccia non mi ha soffocato del tutto. Era questa la loro intenzione. Mentre giravo la testa, ho messo tutto il sasso dentro la bocca. Uno di loro ha iniziato a schiacciare il piede contro la mia faccia come se stesse spegnendo la cicca di una sigaretta. Quando hanno creduto che fossi morto, hanno preso la moto e se ne sono andati. E invece non ero morto, anche se avevo la bocca e i denti distrutti. Lo stesso giorno ho visto morire due persone per ragioni simili. Erano due nigeriani. Gli hanno sparato a bruciapelo.

Quando finalmente ho incontrato qualcuno, mi hanno chiesto che cosa fosse capitato. La bocca mi faceva male, non riuscivo a parlare. Sono riuscito a rispondere soltanto "kaiò". Loro hanno capito e mi hanno portato al campo dei militari. Ho spiegato loro quello che era successo. Un militare (non so se fosse un dottore o un infermiere) mi ha "ripulito" la bocca. Sono rimasto lì un mese. Mangiavo solo zuppe e roba tenera.

Anche in Libia capitano cose di questo genere. Quando vivevo lì, c'era molto lavoro, ma i ragazzi libici non volevano lavorare. Molti di loro preferivano rubare e fare rapine. Quando trovavano qualcuno che gli sembrava adatto dicevano *Asma tal! O Asma boy!* Che vuol dire *Fermati! Vieni qua!* E poi ti chiedevano: "Ce l'hai un lavoro? Se vuoi io ne ho uno per te. Andiamo." Ti caricavano in macchina, ti portavano in una casa dove c'erano dei loro amici armati e ti toglievano tutti i soldi che avevi addosso. E poi ti obbligavano a telefonare a casa, a tuo padre o a tua madre, e a farti mandare altri soldi. A volte ti picchiavano o ti sparavano alle gambe. Un mio amico è stato ferito a tutte e due le gambe. Vive ancora là ed è rimasto zoppo. In Libia mi hanno perquisito molte volte, ma quando vedevano che non avevo soldi, mi lasciavano andare via. Il casino era se dicevi che non ne avevi, ma perquisendoti trovavano dei soldi nascosti. Allora erano guai.

I primi soldi che ho guadagnato in Libia li ho mandati a mia madre. Gli altri li ho messi da parte per pagare chi mi ha portato in Italia. Tanti mi parlavano bene di un tipo, ma non mi dicevano dove abitava. Alla fine mi hanno dato un numero di telefono (parlava inglese, francese, bambara e altre lingue). Non so il suo nome, lo cambiava ogni settimana. Un giorno mi ha chiamato e mi ha detto di andare in un posto a una certa ora. Lì ho trovato della gente che mi ha fatto salire su una barca insieme ad altre 150 persone circa.

Dove non ci sono didascalie, le fotografie di questo numero di Touki Bouki, dal titolo "Frammenti", sono della nostra redattrice Agnieszka Pawula, che scrive questo di sé:

"Ho sempre pensato che le fotografie siano come le barzellette, se devi spiegarle vuol dire che non sono venute bene". - Ansel Adams

Agnieszka Pawula, polacca, da 26 anni in Italia.

Con una grande passione per la fotografia e i viaggi perché proprio questi sono la migliore scuola della vita. Mi piace osservare il mondo e la gente.





Uno dei vitellini di cui si occupa Zakaria, nato il giorno prima dell'intervista

Venivano dal Ghana, dal Senegal, dal Mali, dal Gambia, dalla Tunisia... Non c'erano donne e bambini.

Il viaggio è stato lungo, ma piuttosto tranquillo. C'è stata un po' di agitazione solo quando abbiamo avvistato una nave italiana. Dopo quattro giorni di navigazione, verso le 6 del pomeriggio, sono arrivato a Trapani. Era il novembre del 2017. Sono rimasto a Trapani per due settimane, altre due settimane a Bologna e poi direttamente a Nonantola.

Da qualche anno lavoro in una stalla vicino a Nonantola. Con il latte delle mucche producono il parmigiano-reggiano. Ma io mi prendo cura degli animali, mi occupo di una quarantina di mucche. Insieme a me lavorano circa venti persone, quasi tutte straniere: indiani, gambiani, guineani, senegalesi, tunisini.

Mi piace lavorare fuori dagli stalloni, con i vitelli. Preparo il biberon per i vitelli più piccoli, controllo il colostro, quel latte giallo e grasso che la vacca produce durante il parto e che fa molto bene ai piccoli e porto secchi di latte per i vitelli più grandi. Mi occupo anche delle vacche gravide e le aiuto a partorire. Ieri sono nati due vitelli.

Non ho finito il mio "programma". Voglio affittare una casa più grande, andare in Mali, sposare Saly e appena possibile portarla qua. Non ci siamo mai incontrati. Lei mi conosce, ma io non me la ricordo, perché quando ero in Mali era ancora piccola. L'ho vista solo in video, ma è bellissima.

NOTE

(1) Zakaria è di lingua bambara, ma capisce anche il fula, lingua parlata da diverse popolazioni originarie dell'Africa occidentale, soprattutto in Nigeria, in Mali, in Guinea, in Camerun, in Senegal e, come nel suo racconto, in Niger.

Insieme agli amici di "Anni in fuga" abbiamo lanciato una campagna per raccogliere fondi che permettano a Zakaria di curarsi la bocca e i denti. È necessaria una riabilitazione completa di entrambe le arcate dentarie per i danni causati dalle violenze subite in Niger. Un dentista nonantolano che lavora a Modena si è offerto di curarlo gratuitamente, ma l'intervento sarà lungo e costoso. I costi per i materiali, le attrezzature e l'uso del laboratorio raggiungono gli 8mila euro. Una spesa alla quale Zakaria è pronto a partecipare con una quota mensile del suo stipendio, ma che farebbe fatica a sostenere da solo.

A questo indirizzo la pagina internet dove si può contribuire con una donazione e qui le sintesi della sua storia tradotta in diverse lingue dagli studenti della Scuola Frisoun:



*per il turco, traduzione di
Şerife e Gulsima Aykac*



*per l'inglese, traduzione di
Katia Ferrara*



*per il bambara, traduzione di
Moriba Bagayoko*



*per lo spagnolo, traduzione di
Nadia Manuela Rocha*



*per il francese, traduzione di
Chiara Scorzoni*

ANCORA SUL RIFUGIO MASSI DI OULX

Dobbiamo sentircela tutti questa responsabilità

Martina Sitti

Continua il rapporto tra Nonantola e il Rifugio Fraternità Massi di Oulx. Dopo l'incontro organizzato nel novembre del 2020 ("Il coraggio nei piedi"), dopo la campagna di raccolta di indumenti e scarpe nel Natale dello scorso anno, dopo gli articoli apparsi su Touki Bouki (che trovate sul nostro sito digitando "Oulx" in ricerca libera), sono stati diversi i ragazzi e le ragazze che dall'Emilia hanno visitato il Rifugio allo scopo di conoscerlo e supportarlo. Tra questi, Martina Sitti, attivista della Scuola Frisoun.

Il 19 giugno scorso io e mia cugina siamo arrivate a Oulx, un paesino di circa 3000 abitanti, a un passo dalla Francia, incastonato fra cime meravigliose, aguzze e impervie, soprattutto d'inverno. Eravamo dirette al Rifugio fraternità Massi, di cui tanto avevamo sentito parlare da Alessandra, una volontaria della Scuola Frisoun e del Rifugio, e di cui abbiamo sentito e letto diverse volte sulle pagine di Touki Bouki. Non mi dilungherò pertanto a parlare nel dettaglio del Rifugio, ma più che altro a parlarvi di quelle che sono state le mie impressioni a caldo, una volta tornata a casa.

Il Rifugio è una tappa consigliata per i migranti che tentano di attraversare il confine italo-francese e che non possono farlo legalmente. Le persone che transitano per il rifugio sono persone in movimento. C'è chi viaggia solo, chi con la famiglia, chi è partito che era minorenne, chi si è ritrovato genitore durante il percorso. Si tratta di un movimento che dura spesso anni e le frontiere da superare sono tante. A Oulx ho imparato che la frontiera italo-francese è la più "facile" da attraversare e spesso è l'ultima. Nonostante ciò, non



è assolutamente facile passare il confine e questo lo raccontano le vittime, che ogni anno si contano sulle montagne, spesso rinvenute al disgelo. Sono morti che gridano giustizia alla civile e democratica Europa.

Nel Rifugio le cose da fare sono tante. Nei tre giorni in cui ci siamo fermate, io e mia cugina abbiamo contribuito a distribuire i pasti, fare lavatrici, accompagnare i ragazzi alla fermata dell'autobus per Claviere, ultimo paesino italiano prima del confine, e prepararli per la partenza con l'attrezzatura adatta ad affrontare la montagna. Il momento dei saluti alla fermata dell'autobus è tra i più emozionanti e, anche se i respingimenti sono all'ordine del giorno, intimamente spero sempre con tutte le forze che quello sia un viaggio di sola andata e quando non è così la delusione e la frustrazione sono tante, figurarsi per loro.

A seconda dei periodi l'afflusso al rifugio può anche arrivare a superare le 100 presenze giornaliere, ma quando siamo andate noi gli ospiti erano circa una trentina al giorno, anche meno, per cui abbiamo avuto modo di scambiare due chiacchiere con loro nonostante tutte le difficoltà legate alla lingua e alla delicatezza del momento di attesa, carica di preoccupazioni e incertezza, che stavano vivendo. In quei giorni mi sono spesso ritrovata a pensare fra me e me a quanto io sia privilegiata. Ma a rifletterci bene non è così. I miei non sono privilegi, ma diritti. E i diritti sono vita e apparentemente ci sono vite che valgono più di altre. La mia vita vale, ingiustamente, più della loro.

Da quella breve e intensa esperienza mi sono portata a casa un groviglio di sentimenti, ma soprattutto Lei. Lei viene dalla Costa d'Avorio, ha un anno e mezzo ed è innegabile: al rifugio ha portato luce e calore a tutti. Non so dove si trovi in questo momento, ma Lei è la speranza di un futuro migliore, quel futuro che i suoi genitori faticosamente e coraggiosamente le vogliono garantire e dobbiamo sentircela tutti la responsabilità di far continuare a brillare la sua luce.

Saffo alla Scuola Frisoun

Giorgia Ansaloni

Alla luce delle riflessioni sui lirici greci che trovate a p. 1, abbiamo provato a far incontrare gli studenti e le studentesse della Scuola Frisoun con la poetessa Saffo. La scelta di Saffo voleva essere di per sé una provocazione. In un contesto misogino come quello della Grecia antica, dove le donne non potevano che vivere gli ambienti ristretti del domestico gineceo, Saffo rappresenta in qualche modo un'eccezione: discendente da una famiglia aristocratica dell'isola di Lesbo, decide di fondare un *thiasos*, ovvero una sorta di "associazione", presso cui le donne di nobile ascendenza potevano imparare le arti della danza, della lira, della poesia, a essere buone figlie, mogli e madri, a tessere e ricamare, in una parola, avrebbero imparato a vivere con *habrosyne*, cioè con un portamento elegante e rispettabile. Detto ciò, Saffo non era certo una femminista rivoluzionaria, anzi, si adattava ai canoni femminili che la società a guida maschile aveva stabilito, ma fu comunque una donna che ricordiamo ancora oggi, una delle poche figure femminili della storia antica che è giunta fino a noi non per merito della sua bellezza o della sua pazzia, ma per la sua bravura! Saffo ci ha infatti lasciato delle poesie di una forza straordinaria, poesie dove riversa la sua passione, in totale libertà, dipingendo immagini, personaggi, similitudini capaci di rappresentare una delle parole più universali e difficili: l'amore.

Abbiamo proposto questa lezione, calibrata in maniera diversa, a tutti e tre i gruppi della scuola: i ragazzi delle medie e superiori, il gruppo principianti e il gruppo avanzato. L'attività prevedeva una prima presentazione storica di cos'è un frammento di papiro, della biografia di Saffo (del poco che se ne sa) e del contesto culturale in cui ha vissuto, e poi, per il gruppo dei ragazzi e per quello avanzato, la lettura del frammento della poesia "La cosa più bella" (fr.16 Voigt), con una tradu-

zione ad hoc chiaramente semplificata.

"Qualcuno dice che la cosa più bella sulla nera terra sia una schiera di cavalieri,

qualcuno dice che la cosa più bella sulla nera terra sia un esercito di fanti,

qualcuno dice che la cosa più bella sulla nera terra sia una flotta di navi,

io dico che la cosa più bella è ciò che si ama.



È molto facile per tutti capire questo fatto, perché Elena, colei che spiccava per la sua bellezza tra tutti gli esseri umani, abbandonò un uomo eccellente e navigando andò a Troia, e non si ricordò né della figlia, né dei suoi genitori, ma la sedusse [1]

Ora mi fa ripensare ad Anattoria che non è qui: vorrei rivedere il suo amabile portamento e il luminoso sguardo del suo volto, più che i carri dei Lidi e i fanti in armi [1].

Questa poesia risponde abbastanza bene alle esigenze della nostra scuola: intanto è possibile tradurla in un italiano semplificato, senza troppi termini difficili, inizia con un verso che si ripete quasi uguale, si può dividere in

immagini rappresentative per facilitarne la comprensione. Dopo una lettura attenta e ripetuta, abbiamo aperto un cerchio di condivisione che partiva dalle domande: "Conosci altri poeti? E poetesse?", "Come ti immagini Saffo?", "Sei d'accordo con lei?" Il tempo a lezione è sempre risicato, quindi non c'è modo di approfondire le risposte degli studenti, ma sono usciti spunti interessanti su figure femminili famose nelle loro diverse tradizioni, che sta alla curiosità degli insegnanti indagare e approfondire: come la dea cinese NüWa dal corpo di serpente, o la pittrice marocchina Chaïbia Talal, la nobile tunisina Fatima al Fihriya, la mitica regina Abraha Pokou, fondatrice del regno Baoulé e tante altre ancora.

Il gruppo dei ragazzi è stato indubbiamente quello più ostico. Immaginando la loro reazione di fronte a una

ritmo e nelle parole di Saffo. Anche con questo gruppo sono emersi dai loro ricordi nomi di scrittori e intellettuali affascinanti a me completamente sconosciuti come il poeta arabo preislamico Zuhair ibn Abī Sulma, la scrittrice turca Halide Edip Adivar, la poetessa cilena Gabriela Mistral, il poeta brasiliano Fagundes Varela, il mistico e scrittore senegalese Ahmadu Bamba.

Quando è stato il momento di presentare l'attività anche all'ultimo gruppo, quello dei principianti, viste anche le maggiori difficoltà con la lingua, abbiamo sottoposto frammenti saffici diversi e più brevi, che la poetessa dedica a passioni diverse: il successo artistico, la figlia Cleide e l'amore. Da questa lettura ne è nata una produzione libera, che doveva prendere ispirazione da questi temi e dalle metafore usate da Saffo: com'è fatto per te l'"animale dell'amore"? Quale è la passione che ti dà più energia? Chi è una persona cara nella tua famiglia e cosa le vorresti dire? Ognuno poteva scegliere una di queste tracce per scrivere un proprio testo poetico.

Studio queste cose da diverso tempo ormai ed è entusiasmante osservare la reazione di persone che hanno una cultura molto diversa dalla mia. Avere forti passioni e gusti marcati è fondamentale nell'insegnamento, ma è tutt'altro che semplice trasmetterli a chi è anagraficamente e culturalmente molto lontano da te.

L'unico rammarico è che non sono riuscita ad alimentare un dibattito come invece la vita amorosa, la femminilità vissuta fuori dalla casa paterna, l'originalità della poetessa di Lesbo mi avrebbero consentito di fare. Insomma, c'è un ampio margine di miglioramento, ma alcune poesie prodotte dagli studenti della Scuola Frisoun e alcuni scambi sui poeti e le poetesse delle loro tradizioni penso che abbiano colto il senso di "interculturalità" che volevo dare a questa lezione-esperimento: ci si è ritrovati a riflettere sul senso della poesia come linguaggio universale, del viaggio in un tempo antico per tutti, e dei mille volti dell'amore. Leggendo tre componimenti, in particolare, mi sono riaffiorati in mente altri versi di Saffo: per questo ho integrato i versi greci (in corsi-

vo) a quelli delle studentesse e degli studenti in una sorta di continuità di sentimenti. Chissà, forse lo spirito della poetessa greca ha davvero aleggiato per qualche istante tra le mura della scuola Frisoun...

"Qualcuno dice che la cosa più bella sulla nera terra sia essere bambini,

qualcuno guardare il tramonto,

qualcuno mangiare il tuo piatto preferito la domenica, ma io dico la famiglia.

È importante per noi capire questo,

perché ognuno ha un ricordo con la propria famiglia.

Ora ricordo quando mia madre una domenica

aveva fatto una grigliata con tutta la famiglia insieme.

Era una domenica di sole con un cielo azzurro come il mare.

Mio padre cantava e suonava la sua chitarra.

Questi sono ricordi che non dimenticherò mai."

Maria

Verrò

non vedo l'ora di incontrarti...

Sto disegnando immagini di noi nella mia testa,

so che mi vuoi,

aspetta ancora un po',

e verrò.

... a rivolgere

molte suppliche a Hera sovrana perché

giunga fin qua pilotando indenne...

Luda

"Qualcuno dice che la cosa più bella sulla nera terra sia l'amicizia,

qualcuno essere intelligente,

qualcuno l'amore,

ma io dico la tecnologia.

È molto strano per tutti capire questo fatto,

perché alcune persone hanno vissuto in un periodo

"Case senza abitanti, abitanti senza casa"

Con questo slogan vorremmo avviare una campagna di sensibilizzazione e solidarietà nella nostra comunità parrocchiale. La Caritas parrocchiale di Nonantola negli ultimi mesi del 2023 ha aiutato parecchie famiglie nel pagamento delle bollette, BOLLETTA SOSPESA, promuovendo due raccolte fondi (Giornata dei poveri e Quaresima di Carità). Attualmente abbiamo pagato bollette per circa 5000 €.

Ora vorremmo invitare tutti a riflettere sui problemi abitativi legati a situazioni di impoverimento, all'indisponibilità di alloggi, alle spese gravose delle garanzie richieste, al numero consistente di alloggi sfitti anche a Nonantola, al clima di diffidenza verso chi è straniero. Per continuare a sostenere le famiglie in difficoltà, abbiamo pensato di costituire un Fondo di Garanzia a sostegno di coloro che ricercano una casa e faticano a versare le mensilità di caparra, per contribuire a promuovere segni di cambiamento e nuove vie rispetto alla carenza di abitazioni da affittare a persone straniere.

Siamo consapevoli delle difficoltà e delle paure dei proprietari che spesso preferiscono non affittare, piuttosto

di correre il rischio di trovarsi alloggi rovinati, mensilità di affitto e spese condominiali non pagate, oltre a procedure di sfratto complicate da portare a termine. È significativo come per l'emergenza Ucraina ci sia stata invece una disponibilità di case mai vista. Siamo fiduciosi che questa volontà solidale possa trovare apertura anche per altre persone, indipendentemente dalla loro provenienza, dal colore della loro pelle e dalla loro religione. La nostra fede nel Dio che si è fatto uomo ci chiede di non fare distinzioni tra gli esseri umani. Trattare le persone con dignità e rispetto è inoltre la via per garantire una pacifica convivenza. Abbiamo già avuto a Nonantola esperienze molto positive di accoglienza, sia recentemente che negli anni passati; proviamo a far riemergere in noi lo spirito di solidarietà!

Se qualcuno è disposto a mettere a disposizione un alloggio (un appartamento) per un contratto di affitto in cui la Parrocchia si rende garante, può contattarci tramite mail a caritasnonantola@gmail.com, telefonicamente al nr 3534161877, oppure rivolgendosi direttamente al Parroco.

Caritas parrocchiale Nonantola, 18 giugno 2023



in cui la tecnologia non esisteva ancora ed è difficile per loro abituarsi ad usarli. Nella vita contemporanea la tecnologia è molto importante per la nuova generazione, per esempio il telefono.

Ora mi fa ripensare a un libro chiamato "Feed" dove il telefono è stato impiantato nella testa delle persone.

Il telefono per loro è la vita, anche per parlare usano una chat attraverso il telefono. Certamente ci sono degli svantaggi, ma anche vantaggi allo stesso tempo."

Younes

Tramontata è la luna e le Pleiadi:

a mezzo è la notte:

il tempo scorre;

e io dormo sola.

Mio marito è morto.

Adesso sono triste perché sono sola.

Ho due figli, un maschio e una femmina,

noi siamo vivi a casa.

Io voglio bene ai miei figli.

Mi piace camminare sola tutti i giorni:

per la salute e per dimenticare mio marito.

Adesso vivo sola senza amore.

Mi dispiace.

Soumaya

Ancora una volta Amore che scioglie le membra mi tormenta, dolceamaro irresistibile animale.

L'amore è come una farfalla nello stomaco.

È una farfalla colorata di arcobaleno.

È come dice Dante: l'amore passa dall'occhio fino al cuore,

di una ragazza bellissima, alta come me, con i capelli lunghi e marrone chiaro.

Prince



Sono online gli episodi di Radio-Bouki, i podcast di Touki Bouki. Tenteremo di afferrare alcuni dei suoni (voci, parole, rumori) che attraversano la Scuola Frisoun. Alcuni si trasformeranno in storie. altri scompariranno senza lasciare traccia. Così è la vita. Clicca qui per ascoltare.



Visita la versione web di Touki Bouki
www.toukibouki.it



Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-11 APS
Touki Bouki n.12 e 13 – anno II – giugno-luglio 2023

Direzione: Chiara Scorzoni, Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

Collaboratori: Agnieszka Pawula, Aida Belgacem, Alessandra Nespoli, Alessandro Tonini, Chiara Taparelli, Elena Piffero, Emel Ozden, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Hardeep Kaur, Juan Pablo Gentile, Johnson Adetimirin, Katia Ferrara, Linqing Xiao, Meriem Salik, Muhammad Ali, Olena Aleksandrova, Şerife Aykac, Younes Soudani, Zineb Adda.

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Tel. 334 347 0823

E-mail: redazione.toukibouki@gmail.com

Web: www.toukibouki.it

Stampa: Grafiche 4Esse, Nonantola (Mo)

Touki Bouki è realizzato con il contributo e con il supporto di

